



Giacomo Ceruti

Donne che lavorano

Olio su tela, cm 194 x 170,5

1720-1725 circa

Il grande quadro è parte di un gruppo di quattordici tele che fu reso noto per la prima volta nel 1931: allora appartenevano alla collezione di Bernardo Salvadego e si trovavano nel castello Martinengo a Padernello, in provincia di Brescia. Successivamente furono disperse e sono ora divise tra numerose collezioni private, il Museo Lechi di Montichiari e la **Pinacoteca Tosio Martinengo**. L'individuazione di questo eccezionale nucleo di dipinti determinò la vera e propria riscoperta del loro autore, il pittore milanese **Giacomo Ceruti**, che oggi è considerato uno dei maggiori artisti del Settecento lombardo.

Note come "**ciclo di Padernello**", le tele dovevano decorare in origine più di un palazzo della nobiltà bresciana e furono aggregate in un unico insieme nel corso dell'Ottocento. Esse rappresentano persone di umile condizione, intente in attività quotidiane. Potrebbero per tanto essere ricondotte alla tradizione della pittura di genere, nella quale sono spesso raffigurate scene di vita popolare: tale tipo di dipinti godeva di grande fortuna nelle dimore aristocratiche dell'epoca, soprattutto per il tono leggero e ammiccante. Tuttavia, i quadri dedicati da Ceruti a questi temi (tutti concentrati negli anni del suo soggiorno bresciano, tra il 1724 e il 1735) si caratterizzano per un'intonazione totalmente differente.

Nel dipingere mendicanti, portaroli, calzalai, donne occupate in semplici lavori, bambini di strada, Ceruti non si proponeva di raccontare aneddoti divertenti o di mettere in scena caricature: egli descriveva una condizione. Pur sottolineando che non c'era – né da parte del pittore, né dei suoi committenti – un'intenzione di denuncia sociale come invece sarà nella pittura dell'Ottocento, gli studiosi non mancano di evidenziare il senso di intensa partecipazione umana che l'artista profonde in questi scorci di vita quotidiana: la dignità dei personaggi è accentuata dalle dimensioni

delle figure, che non si presentano come macchiette ma come ritratti, e dalla realistica rappresentazione delle scene, che non hanno l'usuale aspetto di bizzarre e pittoresche ricostruzioni ma quello di istantanee dense di realtà.

In questa tela in particolare è rappresentato un gruppo di donne riunito in un interno spoglio; le loro sedie sono disposte in maniera casuale, come se il gruppo si fosse formato via via con il progressivo aggregarsi intorno alle due protagoniste più mature. A parte una bambina, nessuna di loro volge lo sguardo verso il pittore. In silenzio, esse sono occupate con i ferri da calza; la più anziana ha appoggiato il lavoro in un cestino e si dedica a insegnare la lettura a una bambina, che le ha posato un libro sulle ginocchia. Il profilo della donna è sfuggente e sgraziato, forse segnato da una malformazione. I colori spenti, giocati su una delicata gamma che va dal bianco al grigio, sono ravvivati da tocchi improvvisi di viola, rosso e arancione: le vesti, dignitose, presentano qualche vago accenno di passata eleganza. I volti malinconici e intenti rivelano la consapevolezza e il peso di una condizione di difficoltà. Si può immaginare che queste donne vivano in un istituto di beneficenza per derelitte: l'impegno nel lavoro e nell'apprendimento sono sottolineati dalla scelta del pittore di raffigurare le mani al centro della composizione e il cestino in primo piano. Tale sottolineatura, del resto, rispecchia pienamente la sensibilità assistenziale espressa da molti dei committenti bresciani di Ceruti, che spesso rivestivano cariche di responsabilità all'interno di orfanatrofi e luoghi pii.